

Cooperative Caro Bocca, la Lega non paga tangenti

Caro Macaluso, nei giorni scorsi Giorgio Bocca, in un articolo su «Repubblica», buttava giù una frase in cui sosteneva che anche «le cooperative rosse dell'Emilia» rappresentano un certo tipo di potere economico con il quale le amministrazioni locali devono fare i conti (così come con la Fiat e l'Italstat). Ho subito inviato questo articolo al direttore di «Repubblica», ma il giornale non ha inteso pubblicare la mia risposta. Una risposta, invece, deve essere data. E per questo che ti sarò grato se vorrai pubblicarla sull'«Unità».

(Orelino Prandini)

Ma che cosa sono queste «cooperative rosse dell'Emilia-Romagna»? Anche Giorgio Bocca, così come ha fatto De Milla, non pare interessato a spiegarlo, ma lascia il dubbio che le imprese cooperative rappresentino un supporto economico (tangenti) per amministratori locali o partiti.

Bocca, che prospetta soluzioni nuove per la finanza locale italiana (anche se non può certo dirsi mo-

della bonifica di Ostia fatta un secolo fa dalle cooperative di braccianti ravennati). Colpa degli emiliani se oggi certe imprese autogestite sono alla pari con quelle pubbliche e con quelle private? A mio parere, è un merito: anche perché queste aziende sono state in grado, in questi anni, di ristrutturarsi, di ammodernarsi, di restare competitive, di divenire in certi casi «leader» di mercato.

Quando Bocca parla di tangenti e di moralizzazione della vita pubblica, non può fare di ogni erba un fascio; se un altro merito le aziende cooperative hanno avuto, è anche quello di essere state imprese moralizzatrici del mercato; e se un merito la Lega delle cooperative ha, è quello di essersi battuta, da sempre, contro ogni forma di corruzione, di tangenti, di mafia. E non a caso tra le imprese del movimento cooperativo, tra i dirigenti del movimento cooperativo, non ci sono neppure inquisiti né colpevoli. E anche questo Bocca dovrebbe dire ai lettori.

Certo, l'impresa cooperativa, nei suoi costi, considera anche il profitto, ma questo non significa perseguitare attraverso forme inattuali, come ad esempio quella delle tangenti o dei fondi neri. L'impresa cooperativa persegue il profitto con la competitività; ed è per questo che, avendo un chiaro scopo sociale, una chiara volontà di innovazione democratica è diventata interlocutrice della società, nel pubblico e nel privato. Che poi il gruppo delle nostre imprese nel settore delle infrastrutture sia forte in Emilia-Romagna, ebbene,

questo fa parte, come dicevo, della nostra storia.

Tempo fa, rispondendo a De Milla, lo invitammo a conoscerci meglio; questo invito lo ripetiamo oggi a Giorgio Bocca: intanto, gli chiediamo che, se conosce fatti concreti che coinvolgono in qualche scandalo nostri dirigenti, lo dica chiaramente; altrimenti lo invitiamo a rettificare quel che ha scritto, perché respingiamo questo sistema di fare delle illazioni, senza poi avere una prova a disposizione. Noi abbiamo le porte aperte; e Bocca può venire da noi quando vuole; e lo invitiamo a parlare di noi, come ha fatto altre volte, anche con sollecitazioni critiche che volentieri siamo disposti a discutere.

Oggi, se è vero che le nostre imprese lavorano insieme alla Fiat e all'Italstat (e non ci sono anche in questo caso tangenti di mezzo), è una riprova della nostra crescita. E questo — sia detto ancora una volta — non cancella un altro vecchio «cliché» — senza assistenze particolari, ma con le nostre forze. Forze che potrebbero essere maggiori, se le leggi dello Stato consentissero ai soci di poter intervenire, con i loro risparmi, in maniera più massiccia a difesa e a potenziamento delle loro imprese.

Il movimento cooperativo, quello della Lega in particolare, oggi è un modo nuovo e moderno di essere imprenditori, un passo avanti, importante, verso la democrazia industriale e calmerie a difesa del consumatore nel mercato dei consumi, nel mercato della casa, e proprio nuova nel settore della cultura, nella mutualità. Anche, e forse

proprio perché, le sue basi e le sue esperienze sono profonde, e radicate.

Ma il movimento cooperativo è anche di più: è e vuole essere promotore di iniziative nel settore dell'economia autogestita che sta prendendo coscienza di sé, della sua forza, della sua modernità.

Un terzo settore che veda protagonista la piccola e media impresa, le esperienze autogestite, le cooperative, l'imprenditoria giovane in tutti i campi e riesca non solo a contare per quanto vale (oggi, ce ne sono di più), ma il potenziale del movimento cooperativo e quello della piccola e media impresa è decisamente sottovalutato, ma anche a dare una svolta ai rapporti tra l'imprenditoria pubblica e privata e gli enti pubblici, per determinare un impegno comune a vincere proprio la battaglia contro la mafia, contro le tangenti, contro quel malcostume che indubbiamente ha coinvolto uomini, aziende e forze politiche.

Una economia diversa, così com'è quella autogestita, può rappresentare, e già rappresenta, un importante elemento positivo a disposizione del paese. E per questo che invece di far uso di vecchi «cliché», sarebbe meglio conoscere più da vicino quel che le cooperative oggi rappresentano e che stanno facendo nell'economia e del modo di vivere, del nostro paese.

E questo l'invito che rinnoviamo a Bocca.

Orelino Prandini
presidente della Lega nazionale
delle Cooperative e Mutue

LETTERE ALL'UNITÀ

«Più la massaia va dentro con il coltello più marcio trova»

Caro direttore,

sono perfettamente d'accordo con la posizione del PCI per le prossime elezioni di maggio: cioè pensare prima di tutto ai programmi delle cose da fare nei Comuni; e non agli accordi di parte per fame di potere.

Deve cessare assolutamente, per il bene di tutti, il formarsi di Giunte che al posto di fare cose necessarie ai cittadini, si mettono a fare piaceri ai amici, clientelismi ecc. Ormai queste cose fanno schifo. Perciò sin da questo momento mettiamoci al lavoro, avviciniamo i cittadini, perché sono migliaia quelli che sono d'accordo.

Quanto all'attuale maggioranza governativa, è simile a una patata che presenta all'esterno qualche piccola macchia: ma più la massaia va dentro col coltello, più marcio trova.

Ti mando 50.000 lire per il giornale.
FELICE PERRELLA
(Ariano Irpino - Avellino)

Verso il linciaggio?

Caro direttore,

sono rimasta scioccata dal plauso generale e incondizionato che mezzi di informazione, ambienti politici e governativi, il ministro degli Interni in testa, hanno tributato all'iniziativa popolare in puro stile «vecchio West» messa in atto contro i sequestratori di Orléans. Abbattere secolari muri di omertà e collabore con le forze dell'ordine, benissimo; ma non così, per favore; oppure da ora in avanti all'occorrenza ci facciamo nominare tutti aiuti sceriffi e formiamo squadre con tanto di armi proprie e improprie?

A quando la prima impiccagione spontanea (leggasi linciaggio) di qualche ladro di cavalletto nella più aggiornata ed europea versione? Eppure soltanto pochi giorni fa gli stessi mezzi di informazione hanno giustamente criticato una certa opinione pubblica statunitense per la sua approvazione del «giustiziere» di New York.

URSULA SOERGEL
(Milano)

Signor direttore,

ci frastornano, ricordando principi sanciti di democrazia e civiltà, l'esaltazione, fatta da uomini di governo, della recente operazione di polizia condotta in modo nuovo e soddisfacente grazie alla collaborazione armata di cittadini e forze dell'ordine; e l'aspicchio dei magistrati che questo diventò pratica costante per poter così debellare il fenomeno della criminalità in Sardegna.

È stata davvero caccia grossa: 5 morti onorati da quel po' po' di can-can sulla bravura, sulla civiltà ecc. Non abbiamo nulla da ridire sul fatto che la gente sia piena di tensioni e paure, sul rifiuto della criminalità (che non è solo di Orléans); piuttosto vorremo mettere in discussione la pericolosa tendenza che al cittadino medio venga proposta, come ulteriore deterrente, la doppietta dell'uomo perbene istituzionalizzato dello Stato.

Cosa vuole essere? Un'istituzione a tutti i cittadini perbene a tenere la doppietta in casa con le pallottole in canna? È un segno di forza o di debolezza dello Stato di diritto? Chiediamo di riflettere. Siamo davvero convinti che questo sia il metodo giusto o non vorremo puntare in tutt'altra direzione i nostri sforzi e volontà affinché ci sia effettivamente giustizia?

Non vogliamo fare della sterile polemica (anche se il tono può farla pensare) ma vorremmo aprire un dibattito sul giornale e, perché no, anche in seno ai vari Consigli comunali per mettere i puntini sulle «i» delle collaborazioni civili alla lotta contro la criminalità. Dobbiamo avere il coraggio di discutere in pubblico le doppiette e le pallottole a buon mercato.

LETTERA FIRMATA
da 75 cittadini di Orgoleso (Nuoro)

«...e quei ministri, nessuno li ha mai sospesi a divinis»

Caro direttore,

sabato 19/1 l'Unità, tra le brevi, riportava: sospesi a divinis i ministri sacerdoti del Nicaragua. Mi è sembrata una comunicazione troppo stringata per una decisione del presidente della Conferenza episcopale nicaraguense che certamente è stata presa dietro la spinta del Vaticano.

L'attuale Papa infatti non ha cessato di manifestare la sua sizza a che uomini di Chiesa, di sicura fede, che hanno lavorato e sofferto con il popolo nicaraguense per raggiungere la libertà, ora continuano a guidare quel popolo contro l'arroganza di Reagan. Ricordi quando, appena sceso dall'apparecchio, dopo aver baciato per terra, il Papa negò a Ernesto Cardenal il suo saluto umanitario per non dire cristiano? Il Papa bacia per terra e non bacia un suo prete!

Ho finito da poco di leggere il libro di C. Falconi: «Il Cardinale Antonelli». Che libro edificante! Allora e da secoli preti e cardinali hanno fatto da ministri del regno del Papa re e nessuno li ha mai sospesi a divinis... Anche oggi, quanti preti fanno da ministri al potere del Papa? Questi non vengono sospesi a divinis. Quei tre preti che hanno lottato, piango e sofferto per liberare il loro popolo dal tiranno, quelli tutti e tre sospesi!

Intanto Reagan si prepara a invadere il Nicaragua. Non ti sembra che ci sia troppa combutta?

don GIOVANNI OLIVIERI
prete a Rieti

Dove è meglio aumentare quelle 800 unità?

Cara Unità,

leggendo l'articolo di Paolo Sassi del 16 gennaio, siamo d'accordo con lui perché ha proprio centrato l'obiettivo e nello stesso tempo ha dato uno di quei suggerimenti che da molti anni il sindacato e gli stessi Vigili del fuoco danno ai dirigenti del Corpo nazionale VVF e al governo per porre fine alla grande confusione della Protezione civile.

Gli unici a salvarsi nelle occasioni di calamità da quella disorganizzazione sono i Vigili del fuoco — e si badi bene, non lo diciamo per spirito di corpo — semplicemente perché i Vigili del fuoco fanno addestramento alla protezione civile tutti i giorni, in un'ottica moderna, da lungo tempo.

È assurdo da parte di Zamberletti rincorrere un piano «Jaraonico» di protezione civile se prima non si convincerà che la compo-

nente essenziale, e se vogliamo, anche di guida è quella dei VVF, alla quale si dovrebbero poi affiancare le altre componenti come quelle delle FF.AA., dei CC., della PS, e dei volontari organizzati ed addestrati nelle sedi dei VVF, come fra l'altro la legge già prevede.

Ma purtroppo così non è: i Vigili del fuoco non fanno stampa, a volte sembrerebbe che non esistano proprio.

Si fa un gran parlare di protezione civile e tutto l'interesse e la speranza di una macchina efficiente si pone nelle mani del generale delle FF.AA., che fra l'altro sono composte nella grande maggioranza da giovani di leva i quali, con tutta la loro volontà, in caso di calamità poco potranno fare per rispondere in tempi brevi a soccorsi sia umani sia tecnici.

E di questi giorni la notizia apparsa su molti quotidiani dell'incremento di circa 800 vigili richiamati in servizio, che affiancheranno i prefetti per il coordinamento di protezione civile. Perché invece lo Stato non assume 800 fra ingegneri e geometri e vigili nel corpo dei VVF, risolvendo così carenze di organici?

Giuseppe PRINCIPALE e Giancarlo DI LAURO
(per il Coordinamento CGIL
Vigili del fuoco - Taranto)

«Non perdeva mai l'occasione per fare «le pulci» ai compagni»

Caro direttore,

vorrei dire due parole sulle dimissioni di Cerabona dal Partito. Sono un vecchio compagno, perché provengo dalla Resistenza. Sono un ferroviere in pensione e appartengo alla 2ª Sezione Ferroviari di Torino, la stessa Sezione alla quale apparteneva l'ex compagno Cerabona.

Cerabona mi conosce bene e conosce anche la mia leale franchezza nel dire in ogni istanza di Partito ciò che penso e che sento di dire. Perché questo è quanto ho imparato nel corso della mia lunga appartenenza al Partito ed è proprio la nostra forza: dire liberamente ciò che si sente di dire.

Ebbene, per quanto riguarda la 2ª Sezione Ferroviari, ad ogni riunione Cerabona faceva il proprio intervento tra gli ultimi, se non proprio l'ultimo, e non perdeva mai occasione per fare, come si suol dire, «le pulci» ai compagni intervenuti prima, per far capire loro che certe cose non vanno dette.

Concludo dunque che, almeno per quanto riguarda la 2ª Sezione Ferroviari, dopo le dimissioni di Cerabona i compagni nelle riunioni si sentiranno più sereni e senza remore. E sono anche convinto che non saranno pochi i compagni che torneranno ad essere presenti alle riunioni e la Sezione riacquisterà quel dibattito aperto, leale e franco che deve caratterizzare il nostro Partito.

GIOVANNI MILANESE
2ª Sezione Ferroviari (Torino)

«Se pagato e ufficialmente comunicato al pubblico sarebbe potuto passare...»

Caro direttore,

l'età e quindi l'esperienza acquistata con le battaglie alle quali, come tanti milioni di italiani, ho partecipato; ma anche le falsità, gli imbrogli, le prepotenze che ho veduto manifestarsi da parte di chi, ormai da quarant'anni, detiene il potere nel nostro Paese e da chi ha dato e dato loro una mano, mi hanno corazzato; e quindi niente mi fa più meravigliato: ma la trasmissione di «Domenica in...» di domenica 20 gennaio è riuscita a riempirmi nuovamente di sdegno.

Infatti, in quella trasmissione Pippo Baudo ha ufficialmente aperto la campagna elettorale a favore del deputato europeo (ex giornalista della RAI) Alberto Michelini, per le prossime elezioni amministrative.

Vedi, direttore, se Baudo o il Michelini o il suo partito avessero, per questa pubblicità, pagato il prezzo dovuto per le trasmissioni pubblicitarie, sarebbe stato pur sempre un articolo a favore del deputato europeo (ex giornalista della RAI) Alberto Michelini, per le prossime elezioni amministrative.

MARCELLO DI PUCCIO
(Pisa)

L'ASPPI ha soppiantato l'UPPI e si occupa di problemi più seri

Caro direttore,

sull'Unità del 4 gennaio è stato pubblicato un articolo dal titolo: «I proprietari di casa all'assalto dell'8,4%» a firma di Oreste Pivetta sulla vertenza tra proprietari e inquilini a proposito della rivalutazione ISTAT. Tale articolo fa esclusivo riferimento all'UPPI, qualificato come rappresentante della piccola proprietà immobiliare con 100 mila iscritti (ne conterà tutt'al più, dopo l'uscita dell'ASPPI, 20-25 mila). Si tratta, invece, di un'associazione che ora rappresenta la minima parte della piccola proprietà; e soprattutto di una associazione antidemocratica.

Basti pensare che il piccolo proprietario, per diventare socio e quindi avere voce nell'associazione, deve risultare ininterrottamente iscritto per quattro anni. Per cambiare tale norma statutaria si batterono, a suo tempo, coloro che poi uscirono dall'UPPI sia per motivi di linea, spostatisi a destra e caratterizzati tra l'altro da una pregiudiziale anticomunista sempre più accentuata.

I medesimi disagi furono sofferti da dirigenti di diverso orientamento politico (comunisti, socialisti, democristiani, socialdemocratici, ecc.) al punto da decidere l'uscita e la costituzione dell'ASPPI (Associazione sindacale piccoli proprietari immobiliari), in esposizione sul territorio nazionale ed avente già più iscritti dell'UPPI.

Non a caso la questione dell'applicazione della rivalutazione ISTAT è stata sollevata dall'UPPI. Infatti, accentuare il dibattito sull'ISTAT, aspetto sicuramente importante ma non determinante del rapporto locativo, ha fatto il gioco del governo poiché ha coperto la mancanza e l'inadempimento ben più gravi nel settore abitativo ed edilizio, quelle contro cui opera la nostra associazione che — senza tema di smentite — è l'unica nel settore ad essere unitaria e democratica.

Cesare BOLDORINI e Gaetano PATTÀ
della Segr. Nazionale dell'ASPPI
(Roma)

INGHIESTA/Gli Stati Uniti all'inizio della seconda «era Reagan» - 1

Non più un presidente-partito

NEW YORK — Con il secondo giuramento del presidente e l'insediamento del nuovo Congresso incomincia il conto alla rovescia per l'era di Reagan iniziata con la spettacolare vittoria elettorale del 1980 e seguita dalla replica di novembre. Per altri quattro anni l'America avrà un «presidente zoppo» — come si dice in gergo politico — che non può più aspirare alla sua riconferma e che deve decidere in che modo desidera chiudere la sua carriera.

Gli esperti in psicologia reaganiana avevano anticipato che d'ora in avanti Reagan avrebbe cercato, come nel finale del suo governato in California, di fare il meno possibile lasciando che le cose scivolino senza scosse fino al 1988; ma è improbabile che le circostanze glielo permettano. Altri hanno pensato che, una volta libero da preoccupazioni elettorali, il presidente avrebbe potuto permettersi il lusso di portare a termine la sua controrivoluzione conservatrice senza curarsi della eventuale impopolarità. Altri ancora tra i vasti strati dell'opinione pubblica americana.

L'ambiguo mandato conseguito nelle ultime presidenziali — lusinghiero per la Casa Bianca, ma assai meno incoraggiante al Congresso — imporrà probabilmente un corso diverso al presidente rieletto. D'ora in avanti, Reagan sarà sempre più prigioniero del partito repubblicano, la cui anima resta ancora divisa tra i moderati tradizionali e i conservatori ostinati, con i loro pericolosi alleati di estrema destra. S'è già visto, del resto, che nel corso dell'ultima campagna elettorale molti candidati alla Camera dei rappresentanti e al Senato hanno preferito prendere le distanze da Reagan in distretti dove lo «split vote» (ovvero il voto differenziato tra la presidenza e il Congresso) è ancora largamente praticato. Se Reagan, dunque, può prepararsi con un certo distacco alla fine del suo duplice mandato, la vita continua invece per il partito repubblicano che deve pensare al futuro e non sa chi avrà il compito di fronteggiare la prevedibile offensiva democratica tra quattro anni.

Ma c'è una scadenza ancora più ravvicinata che preoccupa i politici di Washington: quella delle elezioni di mezzo termine nel 1986. Secondo alcuni, i repubblicani sono attualmente ossessionati da questa data e non tralasciano occasione per ricordarla al presidente. È tradizione che nelle elezioni congressuali, che si svolgono a metà strada tra quelle presidenziali, il partito di governo tradizionalmente perda qualcosa. I democratici hanno conservato la loro maggioranza alla Camera e in molti Stati la loro posizione appare tutt'altro che sicura. Basta pensare che nel novembre scorso un terzo dei distretti elettorali ha votato repubblicano per la presidenza e democratico per il Congresso, e che ci sono almeno 225 distretti nei quali nessun repubblicano è mai stato eletto negli ultimi vent'anni.

Nell'ultimo trentennio è diventata ormai quasi una norma governare con un Congresso di segno opposto, o alcuni presidenti, compreso Reagan, si sono trovati spesso in difficoltà a causa di questa «anomalia» tipicamente americana. Lo stesso Reagan, che nei primi sei mesi di presidenza aveva potuto godere di una insolita alceplina di partito fra i repubblicani (con l'aiuto di una trentina di democratici conservatori del Sud), ha visto rapidamente erodersi l'appoggio nel Congresso durante il suo secondo biennio, e d'ora in avanti il conflitto sarà sempre più accentuato.

Dal 1982 l'iniziativa legislativa è passata dalla Casa Bianca al Campidoglio e su alcune questioni di grande importanza — come quella del missile MX o dell'aiuto al Nicaragua — il presidente si è trovato a lavorare, così come i leader della maggioranza repubblicana al Senato, un altro conservatore altrettanto indipendente presiede la potente commissione Esteri — sottratta al reazionario Jesse Helms — e al tempo stesso l'establishment moderato repubblicano, che era stato gradualmente accantonato dai «cow boys» e dai nuovi ricchi deliberali legati personalmente a Reagan, sta riconquistando il controllo del partito in vista delle prove elettorali future.

Un contrasto oggettivo: mentre il capo della Casa Bianca, non più riconfermabile, amministrerà la sua uscita di scena, i repubblicani invece dovranno fronteggiare a breve l'offensiva democratica



Per quasi mezzo secolo il gioco politico negli Stati Uniti si è svolto secondo le regole del grande riallineamento scritto dal New Deal. Ancora al tempo della elezione di Carter, si poteva parlare della grande «coalizione democratica» sempre pronta a funzionare, in certi momenti, con il candidato e il suo alleato. Il sistema, invece, fin dalle primarie, quanto volente ormai sia quella vecchia coalizione, e il nero Jackson ha sfatato altri miti con il suo successo tra gli elettori neri. Ma alla disgregazione dei vecchi blocchi si sono aggiunti altri mutamenti avvenuti nella geografia elettorale.

L'ufficio del censimento ha confermato ancora di recente che continua l'esodo della popolazione verso il Sud e l'Ovest, e che queste ultime elezioni si è visto che nel Collegio elettorale (al quale è affidata la scelta del presidente) ventinove Stati di queste regioni controllano ormai la maggioranza dei grandi elettori. Da qui la preoccupazione dei costituzionalisti, i quali vedono erodersi il principio della rappresentatività e insistono sempre più spesso per la sostituzione del vecchio sistema con il voto diretto. Se il peso dei partiti declina, e col sistema dell'assoluta maggioranza una minoranza può assicurarsi i voti elettorali sufficienti ad eleggere un presidente, può accadere sempre più spesso (come già nell'800 o nel 1916) che una minoranza mandi il suo candidato alla Casa Bianca, e che questo, a sua volta — debba governare con un Congresso ostile che rappresenta, a sua volta, la maggioranza.

Il caso Reagan, quindi, ha provocato anche questo tipo di riflessioni più generali sul sistema politico americano, mentre ci si chiede, contemporaneamente, che cosa si sostituirà ai vecchi blocchi elettorali, che ruolo resterà ai partiti e, soprattutto, quale sarà l'influenza dei «media» nelle decisioni popolari.

Se è vero che Reagan, intanto, ha dato un duro colpo alla costruzione sociale del New Deal, è anche vero che ad essa non si è sostituito un «nuovo ordine», per usare un termine caro agli storici. Ci vorrà del tempo per capire in quale direzione veramente si muove il paese, tuttora scosso da spinte contraddittorie, tra le quali quella conservatrice, imposta da Reagan, non è stata accolta in maniera uniforme da larghi strati della nazione. Non sono molti a credere che Reagan riesca nei prossimi quattro anni a definire e consolidare il dopo-New Deal, ma non sono molti nemmeno coloro che affermano di capire come sarà alla fine del decennio il dopo-Reagan. Ecco la ragione principale della cautela repubblicana. Una politica moderata sembra al vecchio «establishment», la meno pericolosa.

È assurdo da parte di Zamberletti rincorrere un piano «Jaraonico» di protezione civile se prima non si convincerà che la compo-

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

LA CRICCA

LA BANDA

LA GANGA

Gianfranco Corsini